

L'avvocato del lavoro

«La Fornero demolì l'art 18»

Falasca: «La riforma di Renzi ha solo ridotto l'entità dei risarcimenti»

■ ■ ■ BEATRICE CORRADI

■ ■ ■ Giampiero Falasca, avvocato, vanta una lunga esperienza nell'assistere grandi imprese nazionali e internazionali.

Torna agli onori delle cronache l'articolo 18 e l'obbligo di reintegra da parte del datore di lavoro: molte forze politiche minacciano un intervento sul Jobs Act per ripristinare la vecchia normativa. Avvocato, l'articolo 18 è resuscitato?

«La strana voglia di riportarlo alla ribalta non è mai cessata. I sindacati non hanno smesso di proporlo negli accordi aziendali per i lavoratori. Al posto di ragionare su come gestire la rivoluzione digitale e favorire occupabilità, lavoro agile e inserimento dei giovani. Questa ossessione per l'articolo 18 è uno sbaglio enorme dal punto di vista culturale».

Perché?

«Tre ragioni. La prima: la differenza tra l'articolo 18 e il contratto a tutele crescenti è di molto inferiore rispetto a quanto si racconta. È stata Elsa Fornero a demolire - giustamente - il totem del 18, depotenziando il reintegro. Il Jobs Act, due anni dopo, ha semmai ridotto i risarcimenti. Quindi, se anche tornassimo all'articolo 18 ante Jobs Act, non si tornerebbe al sistema dello Statuto dei lavoratori».

Seconda ragione...

«La tutela giudiziaria del posto di lavoro è un argomento inadatto al contesto economico attuale. I giovani non ci pensano nemmeno, allo Statuto dei lavoratori. Ai ragazzi che si affacciano o sono da poco entrati nel mondo del lavoro interessa il proprio percorso di carriera, quanto può essere spendibile la competenza che acquisiscono in contesti futuri. In un Paese che parla per mesi di pensioni, ci meritiamo anche la discussione sull'articolo 18. Invece di ragionare su come migliorare le politiche attive, favorire

l'inserimento dei più deboli nel lavoro, incentivare le spese in formazione delle aziende...».

Terzo perché?

«Siamo tra i pochissimi Paesi in Europa ad aver avuto un sistema così rigido. La reintegra non è oltreconfine un sistema per punire i licenziamenti. Ho poi il timore che possa entrare in gioco la Corte Costituzionale a cui il tribunale di Roma ha inviato il Jobs Act per definire la legittimità delle tutele crescenti. È ragionevole pensare che sarà giudicata costituzionale, ma fino a quando non c'è sentenza il dubbio resta».

A proposito di giudici: non si rischia di trattare casi identici in maniera difforme?

«L'errore può essere politico: per gli assunti dopo il 7 marzo 2015 le norme cambiano e, purtroppo, il peso della riforma lo pagano i più deboli, i giovani ad esempio. Andavano cambiate le norme per tutti, per creare dinamismo nel mercato. Giuridicamente la norma è scritta bene. Certo, restano margini di discrezionalità. È un problema di costruzione: aver scelto

di mantenere il reintegro. E questo vallo a spiegare alle aziende straniere che vogliono investire nella Penisola».

Come reagiscono?

«Chiedono come potrà andare a finire nel peggiore dei casi e, scoperto che il dramma vero è che non si può sapere, non mancano di pensare di aver scelto il Paese sbagliato».

Oggi che il dibattito si riaccende hanno timore?

«Temono il ritorno della demagogia. Consideri quanto è successo sui voucher: assorbivano il lavoro nero, davano tutele, non c'erano abusi. Eppure nessuno li ha difesi. È in arrivo un'onda di massimalismo: sono pessimista per il dopo-elezioni. Non mi stupirei che si voglia tornare a una situazione pre-Fornero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

